

# EVERETT

Una storia gay nel gelato Wyoming puritano (ma non è un romanzo alla «Brokeback Mountain»), per affermare che la religione dell'uomo abbatte ogni nuova «frontiera»

BERSAGLI

NARRATIVA

THOMAS MCGUANE,  
NATURA INNEVATA  
ED EPICA BORGHESE

di Stefano Gallerani

Se solo ci si limitasse non tanto a scorgere la fotografia della bandella – in cui indossa un vistoso cappello Stetson – ma almeno a scorrere la sua biografia, dove spiccano le sceneggiature dei film *Misouri* e *Tom Horn*, sembrerebbe evidente che Thomas Francis McGuane III (classe '39) sia un tipico aedo dell'epopea western, la stessa che sulla scia di Cormac McCarthy si è oggi ritagliata uno spazio ben preciso nello scaffale di letteratura nordamericana che, per stare ai titoli più recenti, annovera Jim Harrison, Daniel Woodrell, Percival Everett, Richard Brautigan e l'invidiabile John Wray. Senza farne una questione di valore, però – ché *La lingua di Canaan*, di Wray, sbaraglierebbe facilmente qualsiasi concorrenza –, tutti questi autori hanno voltato l'epopea in epica, trasfigurando un sentimento prima ancora che una realtà. Ed è proprio da questo punto di vista che l'adesione alla categoria – o al genere – non persuade nel caso di *The Cadence of Grass* (2002), nono romanzo di McGuane (il terzo in italiano dopo *Solo un cielo blu* e *L'uomo che aveva perso il nome*, entrambi per Frassinelli), tradotto ora da Alet (*Il canto dell'erba*, traduzione di Simona Sollai, pp. 216, € 16,00). Non persuade perché in questo libro, e dalla prima scena, McGuane – a cui nell'immaginario visivo si è subito sovrapposta una foto che lo ritrae poco più che trentenne, con una camicia hawaiana e una collana di perline, abbracciato agli amici Tennessee Williams e James Kirkwood – si presenta non come scrittore di sentimento – che dell'epica è il riflesso più diretto – ma di situazioni perfettamente inscritte in un contesto sociale determinato; come scrittore borghese, insomma. Il detonatore dell'intera vicenda ricorda l'intrigo della commedia secentesca *Volpone*, di Ben Jonson, sebbene l'episodio – la morte – che dovrebbe portare scompiglio nell'ordine familiare costituito non sia inscenata, ma reale; tuttavia, a spingere gli eventi verso il precipizio sono gli ordini testamentari del defunto, il patriarca Sunny Jim Whitelaw, che dispone dei propri beni alla condizione che la figlia Evelyn ritiri l'istanza di divorzio dal marito, Paul Cruso; dato che Paul è di fatto un furfantello («bello, brillante, un'anima prestata alle tenebre») che vive di espedienti, il perché di queste volontà lascia sgomenti tanto la stessa Evelyn che la sorella Natalie, per non dire della vedova Whitelaw e del cognato di Paul, Stuart. Sullo sfondo di una natura gelida e innevata, tutto ciò – le parentele equivocate e il fallimentare calcolo degli interessi privati – si traduce nel susseguirsi di dialoghi estremamente intelligenti (dal punto di vista narrativo) e in una serie di contenuti che riflettono la visione e la morale della scrittura di McGuane, nonché i limiti impostigli dal sarcasmo; talché il contenuto primo è non a caso quello dell'indeterminatezza che nasce dall'essere consapevoli che i nostri gesti – e i nostri destini – non conseguono alle nostre decisioni e che ogni cosa, anche la più terribile, viene compiuta con un'insolita leggerezza di spirito.

di Viola Papetti

**N**utrimenti è il nome della casa editrice che più pubblica Percival Everett in Italia, e non c'è nome che sia più adatto al suo lavoro di romanziere. Everett disoda il terreno, estirpa le erbacce, pianta una speranza di amore tra gli umani di differente colore e sesso, tra gli umani e gli animali, e la terra madre che sostiene e nutre tutti. Accende anche festosi falò anti-intellettualistici. Dei suoi quindici romanzi, *Nutrimenti* ne ha già pubblicati due, *Glifo* e *La cura dell'acqua*, mentre a Instar Libri si deve *Cancellazione*. In Francia ne sono usciti quattro, e nel numero 483 di «Le Magazine Littéraire» (febbraio 2009), dedicato ai nuovi romanzi americani, Everett mette a fuoco certe sue rampogne contro l'editoria, le scuole di *writing*, i lettori che supinamente comprano best-seller e alimentano il perverso circuito dello scadente nutrimento letterario. Allo scrittore di colore – e tale è Everett – viene richiesto di scrivere solo storie che siano sociologicamente giustificate, su temi afro-americani quali il Sud rurale e gli slum, povertà e dialetti vernacolari, consunti luoghi comuni, sempre gli stessi e svuotati di realtà. Secondo lui, la mancanza d'immaginazio-

ne delle case editrici e la pigritia dei lettori hanno lavorato nell'ombra alla produzione instancabile di una massa di romanzi «senza rischio, senza ispirazione, ben fatti, ben leccati, ma che rimuginano gli stessi vecchi ritornelli...». Negli Stati Uniti la letteratura non va male. Invece le case editrici sono in condizioni tanto deplorabili da richiedere un intervento. Ma, per favore, non mandate soldi.

Tuttavia la vigile coscienza puritana lo costringe a stare in quelle realtà sociali che conosce meglio, pur con scarti e impennate da scrittore di razza. Insegna letteratura inglese e critica letteraria all'università della Southern California, e da questa esperienza è nata la sua felice maestria della satira paradossale, iperbolica, iperale alla maniera di Swift, Sterne, Twain contro lo strutturalismo, l'infemico trio Barthes-Derrida-Lacan, i manierismi e le pose accademiche. *Glifo*, un'arma precisa e aguzza, forgiata da un cowboy che nel suo ranch dello Wyoming sfacchina di giorno e scrive di notte, mette in moto la funzione discendente, il bathos tragicomico che insidia il narcisistico mondo accademico, chiuso nella propria *parlance*. *Glifo* è stato un successo, un carnevalesco divertimento della cultura bassa che l'ha avuta vinta su quella altissima dei teorici francesi.

In effetti il selvaggio Wyoming, di scabra bellezza e potente drammaticità, è entrato nelle sue viscere di scrittore e gli ha rischiare insanabili contraddizioni, ferite pro-

■ «FERITO» DELL'AMERICANO PERCIVAL EVERETT ■

## Il vestito western di un moralista anti

fonde. Everett è sempre sul punto di fare quel che ha dichiarato di non voler fare. E in questo stretto spazio tra intenzione e azione, tra le strette maglie del vissuto e l'arte che dovrebbe restare «pura e vera» – parole sue – distaccata dal contingente, sta la sua originalità e la sua forza morale.

Questo ultimo romanzo, *Ferito*, tradotto come gli altri da Marco Rossari (Nutrimenti, pp. 236, € 16,00), in inglese reca il titolo *Wounded* – che però può intendersi sia al singolare che al plurale – e nella copertina interna ostenta un'arida pianura spruzzata di neve, il suo Wyoming puritano. Nella copertina esterna, quella su cui cade per primo l'occhio del lettore, c'è la pagina di un giornale locale, raccolta in strada, slavata dalla neve, dove a malapena si legge il tragico fatto di cronaca accaduto nell'ottobre del 1998, vicino a Laramie. Matthew Shepard, un giovane omosessuale, fu torturato e lasciato morente in un luogo ab-

bandonato, «legato come un alce, e la gola tagliata». Ce lo racconta in prima persona, John Hunt, il protagonista, un domatore di cavalli, «un rancho nero», che lo viene a sapere nello spaccio del villaggio, e ha per reazione un conato di vomito. Né Everett, né il suo alter ego allegorico John Hunt sono omosessuali. Ma l'aggancio profondo del fatto vero al raccontatore fittizio e al lettore probabile è stato compiuto nel rispetto di verità e purezza. A tutta prima sembra di entrare in un romanzo western – il genere è così ricco di varianti che potrebbe starci bene anche *Ferito*. Ma non siamo in una edizione riveduta e corretta di *Brokeback Mountain*. L'azione si svolge in un paesaggio gelato e desertico, appena illeggiadrito dal filo di fumo che si leva da qualche ranch, rare le presenze umane, i rapporti sono antichi e le emozioni semplici. Anche gli animali contano come personaggi, il cavallo Crimen, il cane Zoe, il cuc-

ciolo di coyote a tre zampe, Emily, il fantasioso mulo Peste. I vecchi sono caparbi, ma utili e saggi come lo zio Gus, un tenero omicida che prepara gustosi pranzetti al rude nipote, le cowgirl come Morgan Reese sono instancabili battutiste, e pilotano con fermezza il cowboy verso il matrimonio. «Sei la tipa giusta per me, signorina», ho detto. «Perché me lo dici, vecchio bavoso?».

John Hunt, vedovo non abbandonato dal fantasma della prima moglie che lo visita in sogno, è laureato in storia dell'arte e possiede un Klee e un Kandinskij, si alza ogni mattina alle cinque e mezza, e per lui spalare un centinaio di chili di merda equina è un rito propiziatorio da condividere con un amico. A quell'amico David, un ventenne gay, figlio di un ex-compagno di scuola, John, mostra il grandioso scenario del Deserto Rosso, rosso a mezzogiorno. «Ecco perché vengo qui», ho detto. «Ogni volta che tengo qui e guardo questo spettacolo, capisco qual è il mio posto nel mondo. È bello amare qualcosa di più grande di noi senza averne paura. Qualsiasi cosa valga la pena amare è più grande di noi. È così?». Ecco il massimo grado di espressività che l'autore concede al protagonista. I pochi vicini – che hanno nomi da *cartoon*: Clara Lunedi, Daniel Bufalo Bianco, Elvis Due Cavalli – sono altrettanto laconici e lapidari, come si conviene ad allevatori di bestiame. *Ferito* possiede del western anche l'arcaica struttura tematica e morale: una banda di malavitosi nazi ferisce e uccide coyote e mucche, fino all'assassinio di David. Parte la spedizione di Hunt, smarrito, e dello zio, deciso, e alla vecchia maniera giustizia sarà fatta da Gus con la sua 45.

Dobbiamo credere a quanto dichiarato da Everett: «...non ho mai scritto western, ho scritto alcuni romanzi ambientati nel West? David, il ragazzo fittizio che ha preso il posto di Matthew Shepard, nel capitolo 10 aveva baciato sulla bocca John Hunt, entrambi nudi, nel generoso tentativo di quest'ultimo di salvarlo dal congelamento. Benché al riparo dentro una caverna, nell'intimità della sua coscienza puritana, John Hunt s'interroga e si assolve. «Ho lasciato che mi baciaste, sentendo il suo viso tremante che si placava contro il mio. Volevo solo che si scaldasse. Non potevo staccarmi: stavo cercando di salvargli la vita», racconta alla fidanzata. «È stato bello?» chiede lei. «Non è stato niente», ho detto. Forse stavo mentendo, forse quel bacio in un certo senso era stato bello. «Avevo paura che stesse per morire?». Non occorre un atto di Dio, qui ostinatamente assente, per giustificare l'onesto John Hunt e il suo romanzo dal sospetto che appartenga al sottogenero di western gay, ma è sufficiente riconoscere un atto dell'Uomo, l'unica religione che Everett, mi sembra, abbia intenzione di predicare. La vecchia frontiera si è spostata e ora separa l'uomo dall'uomo. «La frontiera è ovunque», e occorrono uomini di buona volontà per abbattere le sue spettrali resurrezioni.



Una fotografia di Ansel Adams, circa 1945